

Introduzione

Papa Francesco gode di una grandissima popolarità. Ovunque vada grandi folle accorrono per incontrarlo e ascoltarlo. Ha conquistato l'attenzione dei media di tutto il mondo. Anche molti non cattolici mostrano nei suoi confronti un'apertura di credito che è stata negata a molti suoi predecessori. La sua popolarità, però, non si estende dappertutto e in tutti gli ambienti e, soprattutto, non sempre la novità da lui portata è accettata e compresa. È il caso anche di buona parte delle classi dirigenti europee e, in particolare, degli intellettuali e degli accademici del Vecchio continente.

In Europa, infatti, il mondo della cultura appare quantomeno incerto nei suoi confronti. Indubbiamente, ci sono state poche visite di papa Francesco a grandi istituzioni culturali e sono stati rari gli incontri con esponenti dell'accademia. Di lui non si ricordano lezioni magistrali come quelle tenute da Benedetto XVI all'università di Regensburg o al Collège des Bernardins a Parigi. Sono state poche, inoltre, le occasioni in cui ha parlato in modo esplicito di attività culturale, di ricerca scientifica o di problemi degli intellettuali. Ma tutto ciò non basta a spiegare la distanza tra Francesco e il mondo della cultura europea.

Molti europei si chiedono perplessi che cosa pensi dell'Europa il primo papa non europeo dopo tanti secoli. Il suo discorso a Strasburgo è stato apprezzato, ma prevale la sensazione che Francesco guardi con maggiore attenzione altri continenti, non solo l'America latina, ma anche l'Asia e l'Africa. I pochi viaggi da lui compiuti in Europa sembrano confermarlo. Si è recato anzitutto al suo confine meridionale, a Lampedusa, richiamando gli abitanti del Vecchio continente all'ospitalità verso profughi e migranti e per il suo primo viaggio in un paese europeo ha scelto una terra marginale come l'Albania. Francesco mette insistentemente in primo piano la realtà dei poveri ed è critico verso classi dirigenti che coltivano la «cultura dello scarto» e sono responsabili

della loro emarginazione. È una critica che tocca anche le classi dirigenti europee, anzi le riguarda ancor più di quelle dei paesi non europei. Influisce infine anche il tipo di comunicazione privilegiata da Francesco e orientata soprattutto verso un immediato impatto popolare: non parla, cioè, il linguaggio delle *élites*. Per molti motivi diversi, insomma, la cultura europea si sente da lui trascurata o poco compresa. Ne scaturisce una diffusa freddezza: in molti casi, il suo pensiero non viene neanche avvistato dai radar dell'accademia o dell'opinione pubblica più colta.

In realtà, non è vero che Francesco sia lontano dalla cultura, in particolare da quella europea. Le radici di Jorge Bergoglio, nipote di emigranti italiani, sono profondamente europee, come e più di quelle di molti esponenti delle classi dirigenti latino-americane. Tali radici gli permettono tra l'altro di usare correntemente la lingua italiana, in piena adesione al suo ministero di vescovo di Roma. I suoi scritti e le sue interviste rivelano inoltre una frequentazione della cultura europea non solo in campo teologico. Per quanto riguarda l'accademia, prima della sua elezione ha avuto contatti significativi con il mondo dell'università. Ha inoltre vasti interessi culturali, dalla pedagogia alla letteratura, dal pensiero politico alla conoscenza storica. Mostra pure una notevole capacità di lettura e di interpretazione dei testi, ha visto film famosi e di elevato valore artistico e così via. Dai suoi scritti, infine, emerge un pensiero più complesso ed elaborato di quanto sembri in apparenza, come ha messo in evidenza Andrea Riccardi¹. Nonostante ciò che comunemente si pensa, più si leggono le sue encicliche, i suoi discorsi o le sue omelie e più si ha l'impressione che Francesco conosca il mondo degli intellettuali e che abbia convinzioni solide sul ruolo della cultura nella società contemporanea.

Nel suo atteggiamento nei confronti dell'Europa, inoltre, non c'è disinteresse ma piuttosto prudenza, ispirata dalla consapevolezza di trovarsi di fronte ad una realtà complessa ed importante, per la ricchezza della sua storia e per la qualità delle sue risorse. A proposito di questo continente, Francesco ha parlato di «stanchezza»²: si tratta, indubbiamente, di un rilievo,

¹ A. Riccardi, *La sorpresa di papa Francesco*, Mondadori, Milano 2013.

² L'espressione è stata da lui usata una prima volta il 15 giugno 2014 (cfr. <https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/june/documents/papa->

espresso però con garbo e, soprattutto, con speranza. Rivela, infatti, un'attesa nei confronti dell'Europa e del ruolo che questa può e deve svolgere nel mondo. L'insistenza sui poveri, a sua volta, contiene un messaggio implicito ma molto forte per le classi dirigenti, in particolare europee. Lo conferma l'enciclica *Laudato si'* quando afferma che, mentre «i gemiti di sorella terra» e quelli dei poveri ci impongono di occuparci con urgenza del mondo intero come «casa comune», «non disponiamo ancora della cultura necessaria per affrontare questa crisi e c'è bisogno di costruire *leadership* che indichino strade, cercando di rispondere alle necessità delle generazioni attuali includendo tutti, senza compromettere le generazioni future»³. L'intera enciclica costituisce un vigoroso appello alle classi dirigenti, ad intellettuali, politici, economisti e così via perché si assumano pienamente le loro responsabilità verso un'umanità che oggi rischia di trovarsi senza futuro. Questo appello è stato compreso e accolto favorevolmente nel corso del viaggio del papa negli Stati Uniti ma riguarda anche l'Europa.

Francesco, insomma, rappresenta per il Vecchio continente una novità importante. Le sue parole, infatti, colgono in profondità nodi e problemi vitali per il futuro dell'Europa e che spesso la cultura europea non ha il coraggio di affrontare. Ma, proprio per questo, intorno al papa argentino si innalza un muro di incomprensione e di diffidenza, seppure interrotto da larghe brecce. È una resistenza che non riguarda solo i non cattolici ma anche i cattolici, non solo i laici ma anche gli ecclesiastici. Spesso, anzi, proviene più dai secondi che dai primi. È una resistenza spesso nascosta dalla retorica di un'adesione tanto rumorosa quanto fuorviante, ma con Francesco le operazioni mimetiche rivelano presto i loro limiti. La sua concretezza evangelica ha mostrato di saper perforare le barriere dell'ipocrisia, dell'abitudine e della rassegnazione. Non è casuale che la sua forte esortazione a salvare ed accogliere profughi e migranti abbia sfidato efficacemente un'opinione pubblica contraria, anticipando le scelte di importanti governi europei, compresa

francesco_20140615_comunita-sant-egidio.html) e poi ripresa a Strasburgo (cfr. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141125_strasburgo-parlamento-europeo.html).

³ *Laudato si'*, 53.

quella italiana di soccorrere quanti sfidano la morte nel Mediterraneo e quella tedesca di accettare i profughi del Medio Oriente.

La chiarezza delle sue posizioni impedisce di affrontare il problema del rapporto tra il papa argentino e la realtà europea senza prendere posizione. Gli autori di questo libro ne sono consapevoli e questa pubblicazione nasce con l'intento di portare un piccolo contributo a creare brecce nel muro dell'incomprensione e della diffidenza, nella speranza che presto tale muro cada definitivamente. È già chiaro, infatti, che il pontificato di papa Francesco avrà un posto di rilievo nella storia. È invece tutt'altro che chiaro se i contemporanei europei di papa Francesco sapranno essere all'altezza di questo pontificato. Il problema, in altre parole, non riguarda lui ma noi, chi ha scritto queste pagine e chi le leggerà. E per affrontarlo abbiamo cercato di percorrere strade che aiutino ad aprire i nostri abituali orizzonti culturali alla novità da lui rappresentata.

I contributi qui pubblicati esprimono sensibilità diverse che derivano anzitutto dagli studi condotti dai loro autori in campi differenti: teologia, storia, filosofia, sociologia e diritto. Si è voluto infatti affrontare il problema della distanza tra Francesco e la cultura europea da diversi punti di vista e secondo diversi approcci epistemologici. Ma tutti i contributi ruotano intorno ad un unico tema, cruciale per il pensiero di Jorge Bergoglio: l'umanesimo che si collega alla cultura dell'incontro. È un tema su cui Francesco ha cominciato a riflettere a partire dalla sua lettura giovanile delle opere di Romano Guardini per poi maturarlo più compiutamente, nel contesto del dibattito teologico latinoamericano, mentre era provinciale dei gesuiti argentini e arcivescovo di Buenos Aires. La cultura dell'incontro presuppone un'ampia lettura del mondo contemporaneo, del fenomeno della globalizzazione e delle trasformazioni della post-modernità. Indica all'individuo contemporaneo le strade per riprendere i fili di un rapporto spesso parziale o deformato con la verità, con gli altri esseri umani e con se stesso. Parla perciò agli studiosi di molte discipline diverse e interroga tutta la cultura europea.

Il contributo di apertura è di mons. Nunzio Galantino, teologo e Segretario della Conferenza episcopale italiana, la cui riflessione di studioso si intreccia con l'esperienza diretta dell'incontro con Francesco. Ne scaturisce una 'spiegazione' convincente dell'impossibilità di 'spiegare' l'imprevedibilità di questo papa, legata al primato della *lectio divina* nella sua riflessione. Il secondo intervento, invece, ribalta il luogo comune della indifferenza di Francesco verso la

questione della verità, facendo emergere la natura relazionale e lo spessore storico che egli le attribuisce. Contro il ritorno delle ideologie – tra cui rientra il paradigma tecnocratico descritto nell'enciclica *Laudato si'* – indica la strada dell'incontro con il povero quale chiave di un'antropologia capace di liberare gli uomini e le donne contemporanei dallo smarrimento della post-modernità e di favorire un ritorno alla storia inteso come promozione di grandi processi collettivi. Il contributo di Mauro Ceruti, filosofo della scienza, mette a fuoco il paradigma della complessità che ispira l'umanesimo planetario di Francesco, contro la logica del 'gioco a somma nulla' – io vinco, tu perdi o viceversa – e nella prospettiva di una 'comunità di destino' estesa all'intera umanità. Maurizio Ambrosini coglie, da sociologo, le linee salienti del magistero sociale di un papa che viene dal Sud del mondo, in ambito politico, economico, antropologico ed ecologico. Descrive inoltre in modo acuto i diversi atteggiamenti con cui il mondo della cultura – ma non solo questo – cerca di respingere o, più spesso, di attenuare, smussare e annacquare la novità di Francesco. Infine, Luciano Eusebi sottolinea efficacemente il ritorno dell'umano nel cuore della Chiesa e del suo messaggio. E, da giurista, mette a fuoco la forza innovatrice della misericordia quale chiave esplicativa di una giustizia diversa, quella di chi muore «giusto per gli ingiusti».

Le voci qui raccolte non esauriscono la vastità e la profondità delle questioni investite dalla cultura dell'incontro e dall'umanesimo che ne scaturisce. Ma mettono in evidenza la rilevanza anche culturale della leadership morale che oggi in tanti riconoscono a Francesco: la sua grande capacità di comunicare con gli uomini e le donne del mondo globalizzato sarebbe impossibile senza una robusta comprensione dei riferimenti antropologici, storici e morali decisivi nel nostro tempo. In questo senso, il suo messaggio interagisce in modo diretto con i tentativi della cultura europea di comprendere il mondo contemporaneo e, ancor più, con le sfide che il mondo pone all'Europa e con cui questa tarda a misurarsi. Apparentemente provocatorio nei confronti di un'Europa che spesso si compiace della sua stanchezza e che rifiuta di guardare al futuro, in realtà Francesco rilancia l'universalismo che ispira in radice la cultura europea ma a cui molti europei sembrano aver rinunciato. Questo papa argentino ama l'Europa più di tanti europei e le sue parole comunicano una novità anche culturale che manca a molti intellettuali europei.

Anche i cristiani non sono estranei alla «stanchezza» del Vecchio continente. La sfida di Francesco, perciò, riguarda anche loro e, anzi, presenta per loro valenze ancora più profonde. Mette infatti in discussione convinzioni e abitudini consolidate, compreso un senso di possesso tranquillo di un'eredità ricevuta prima e in misura più abbondante rispetto a molti popoli non europei. Francesco riconosce che, in un altro tempo, la Chiesa «ha avuto la responsabilità di delineare e di imporre non solo le forme culturali, ma anche i valori, e più profondamente di tracciare l'immaginario personale e collettivo»⁴. Ciò si è realizzato in Europa in modo più ampio e più profondo che altrove. Ma, aggiunge, oggi quell'epoca è definitivamente «passata. Non siamo più nella cristianità». Non è facile, per i cattolici europei, accettarlo e ancor meno accogliere la novità evangelica di cui Francesco è portatore. Ma anche il futuro delle Chiese europee passa per la loro trasformazione in «Chiese in uscita» e in «ospedali da campo».

Tutto ciò riguarda in modo speciale la Chiesa italiana, per la quale tale trasformazione presenta un'urgenza particolare. Più di altre, infatti, questa Chiesa ha uno stretto legame con il vescovo di Roma e ad essa manca qualcosa di importante quando tale legame non si esprime in un'intesa vitale. Dopo l'elezione di Francesco, i programmi pastorali e gli orientamenti sulle questioni morali, i rapporti con la società e l'impegno sul terreno civile della Chiesa italiana non possono più restare gli stessi, ignorando la novità di questo pontificato. Per il cattolicesimo italiano, non è tempo di calcolate mediazioni o di misurati equilibri, ma di aperture radicali e di scelte nette, di impegno generoso e di sguardo verso il futuro. È un'esigenza che si estende anche al terreno culturale.

L'opzione preferenziale per i poveri rappresenta in questo senso uno snodo cruciale. Tale opzione non riguarda solo le responsabilità sociali o politiche dei credenti: non si tratta – per fare un esempio – solo di accogliere profughi e migranti ma anche di costruire una Chiesa plasmata da tale accoglienza. Come ha chiarito infatti Francesco nell'*Evangelii gaudium*, l'opzione preferenziale per i poveri è rilevante anche sotto il profilo ecclesiale e teologi-

⁴ *Discorso ai partecipanti al congresso internazionale della pastorale delle grandi città*, 27 novembre 2014, https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/november/documents/papa-francesco_20141127_pastorale-grandi-citta.html.

co. Le sue ricadute inoltre sono anche storiche, antropologiche, giuridiche, economiche e molto altro. Tale opzione, insomma, ha anche una forte valenza culturale: è una convinzione presente in tutti i contributi raccolti in questo volume. Tra le conseguenze, c'è quella di un cattolicesimo che pratica e comunica l'umanesimo dell'incontro, modellato non su un'assistenza senza dialogo ma sull'apertura all'insegnamento – umano, storico, religioso – di cui i poveri sono portatori. Dopo aver privilegiato per tanto tempo una cultura della cristianità, organica e gerarchica, sistematica e deduttiva, funzionale ad 'occupare spazi' piuttosto che a 'promuovere processi', è tempo di una cultura che parte dal 'basso' e che proviene dalle 'periferie', dove il Vangelo sta avviando movimenti destinati a coinvolgere tutti, compreso coloro che stanno al 'vertice' e che vivono al 'centro'. Anche se ancora non lo sa, l'Europa non ha oggi bisogno di un ritorno, peraltro impossibile, del suo passato laico o religioso: ha bisogno, invece, di immergersi nuovamente nel movimento della storia da cui troppo spesso sembra aver preso tristemente congedo.

Agostino Giovagnoli